

RICERCA

QUINDICINALE DELLA F.U.C.I.

1 DICEMBRE 1948

Abbonamento annuo L. 400

sem. L. 200

c/c p. N. 1-11870

Spediz. in abb. post. Gruppo II

Un numero L. 18

La rappresentanza universitaria

1. — Gli organismi rappresentativi studenteschi nacquero, in alcune città, nell'immediato dopo guerra, come reazione al tentativo monopolizzatore delle associazioni studentesche politiche a base C.L.N., le quali, pur avendo egregiamente lavorato in periodo clandestino, si manifestarono inadeguate alle nuove esigenze. E ciò non tanto per il mutato equilibrio delle forze politiche e per il tentativo di assorbimento comunista, come in genere per i C.L.N., ma soprattutto per una sana ostilità a ogni forma di associazione studentesca a carattere politico, dopo la triste esperienza dei G.U.F. Questo atteggiamento, unio alla esigenza, sia pure indistintamente avvertita, di una comunità universitaria, e, vorrei dire, a una certa curiosità per le forme democratiche (non si dimentichi che le elezioni universitarie furono forse le prime elezioni in Italia, dopo la liberazione) perciò alla costituzione dei consigli studenteschi di facoltà, i cui caratteri furono sintetizzati nell'unicità, democraticità, apertività (questi barbarismi furono conati allora) e indipendenza da ogni altro tipo di associazione. Vale la pena, a distanza di quattro anni dai primi esperimenti tentati dai volenterosi di allora (e fra essi ci furono studenti di tutte le correnti) sforzarsi di riassumere in modo organico i principi fondamentali che sono alla base della rappresentanza studentesca.

2. — Gli organismi rappresentativi studenteschi hanno la loro radice più profonda nella esigenza di una comunità universitaria, la cui realizzazione dovrebbe essere la loro fondamentale finalità. In una università dove gli studenti sono divenuti poco più che grani di sabbia in un mucchio di arena, dove gli studenti, non che lavorare insieme, non si conoscono per la maggior parte neppure fra loro, dove il contatto fra studenti e professori è spesso limitato al breve periodo dell'esame, la presenza degli organismi rappresentativi vuole essere, deve essere questo: la riaffermazione ed un mezzo di conquista della comunità nuova. Comunità studentesca che, al di fuori di ogni divisione politica, confessionale o associativa, faccia in tutti ritrovare la essenziale e unitaria fisionomia di studente, tutti pronti a interessarsi dei propri problemi e a vivere la vita sociale dell'università; e, stabilisca, attraverso la rappresentanza degli studenti in quanto tali un ponte fra gli universitari da un lato e i professori e in genere gli organi direttivi dell'ateneo dall'altro.

3. — Se in qualche sede le rinatate associazioni goliardiche hanno tentato di dare almeno un surrogato di questa comunità, ci sembra però che una corretta e integrale soluzione al problema della comunità universitaria possa darsi solo seguendo le linee che abbiamo cercato di sintetizzare. Non si può trattare cioè di associazioni cui si può aderire, ma anche non aderire, e che possono quindi essere una e più contemporaneamente esistenti. Lo studente quando, all'atto dell'iscrizione, entra nell'università, entra in una comunità che deve essere viva e vitale, e deve avere cioè la sua vita e i suoi organi, e questo indipendentemente dalla partecipazione ad ogni altra libera associazione. Sono le assemblee di tutti gli studenti, sono gli appositi organi (consigli di facoltà e inter-facoltà) eletti da tutti gli studenti secondo il principio tutti elettori e tutti eleggibili quelli

gli studenti, risulta la opportunità della riunione di un congresso, con apposite elezioni effettuate con sistema proporzionale su liste presentate in base ai diversi programmi. Si avrà così la possibilità di una rappresentanza di idee su quegli argomenti per i quali essa sia richiesta dall'importanza dei problemi universitari, o dalla loro concessione con questioni più generali. Non bisogna infatti dimenticare che anche il congresso rappresenta gli studenti in quanto tali, e non avrebbe quindi ragione di pronunciarsi su questioni che non li interessino in questa loro qualità (es. monarchia o repubblica, abolizione del regime sovietico in U.R.S.S.).

6. — Lo stesso deve dirsi in campo nazionale e internazionale. La comunità universitaria non si limita all'ateneo, ma si allarga nella nazione e nel mondo intero. All'interno del Paese ha anche più specifici interessi comuni da tutelare, all'esterno soprattutto quello di creare i

Abbiamo voluto dedicare interamente questa pagina di Ricerca, alla trattazione dei problemi che saranno al centro dell'imminente Congresso Nazionale Universitario, perché crediamo che il chiarimento dei termini delle varie questioni possa contribuire efficacemente alla concretezza e alla conclusività dei lavori.

contatti e i motivi spirituali che conducono alla realizzazione di una comunità universitaria internazionale.

7. — Questo il motivo che dà un senso alla nostra attività organizzativa. Il ritorno, non giuridico, ma sostanziale, che noi auspichiamo per l'Università, da istituzione — organizzazione diretta da pochi in favore di beneficiari estranei alla direzione e quindi in posizione passiva — a corporazione — associazione in cui ciascuno è contemporaneamente soggetto attivo e destinatario della attività sociale — potrà avere non dubbio giovamento da questa impostazione. Anche se è certo — cosa di cui noi siamo profondamente convinti — che la vera comunità universitaria è soprattutto quella che nasce nella cultura e nella ricerca scientifica.

Vittorio Bachelet

IN VISTA DEL CONGRESSO NAZIONALE UNIVERSITARIO

La situazione studentesca internazionale

A due anni di distanza dal Congresso di Praga, il problema dei rapporti internazionali studenteschi si ripresenta all'ordine del giorno del prossimo Congresso nazionale degli universitari. Molte cose sono cambiate da quell'epoca, soprattutto nel campo internazionale. Infatti se la funzione internazionale della cultura mantiene il suo valore, se l'esigenza di legami più stretti e di comprensione più profonda fra i vari paesi, non è tuttavia difficile prevedere che la situazione mondiale, con la sua atmosfera perenne incerta, debba esercitare un'influenza diretta anche sui rapporti internazionali studenteschi.

Sembra strano di fronte alla lotta ideologica scatenata in tutto il mondo fra gli alleati di ieri, ripensare al periodo euforico e un po' illuso del dopoguerra. La Con-

cedere il posto all'altra altrettanto pericolosa, della politica di blocchi portata anche in campo studentesco, del contro altare da crearsi ad ogni costo all'UIS: si rischia cioè, ancora una volta, di unirsi non per qualcosa, ma contro qualcosa. Comunque è certo che siamo al termine del periodo delle iniziative ideologiche, delle manovre attraverso organizzazioni giovanili « neutre », e questo costituisce senz'altro un passo avanti verso una chiarificazione che qui era ancora più necessaria che altrove.

2) Decisa posizione assunta da l'UIS, fatto questo che rappresenta, insieme al precedente la principale conseguenza in campo studentesco dell'evolversi della situazione internazionale tra i gruppi contendenti. Basta leggere la risoluzione dell'ultimo Consiglio dell'UIS (Parigi - settembre) là dove tratta del piano Marshall, del blocco occidentale, della guerra in Cina, per comprendere come il nome e l'attività di organizzazione studentesca non servano più nemmeno a coprire in essa il carattere di organo di propaganda e di penetrazione ideologica a favore del blocco orientale.

A completare il quadro della nuova UIS, troviamo per la prima volta una « letta contrapposizione tra il vecchio mondo crollante e l'URSS e i paesi di nuova democrazia », naturalmente per quanto riguarda le condizioni degli studenti. L'uscita dell'Unione Nazionale Americana, del resto, aveva già avviato l'UIS verso una chiarificazione definitiva della sua posizione.

3) Movimento organizzativo nel Sud America verso una confederazione studentesca continentale, che dovrebbe raccogliere e rafforzare le scarse organizzazioni Sudamericane. Questa diversità sembra temuta dall'UIS, che sente sempre più la necessità di guadagnare in Asia o altrove come nell'America meridionale il terreno che va perdendo in Europa.

4) Accentuazione dell'esigenza internazionale non soltanto in campo culturale, ma anche in campo politico ed economico. Gli accordi europei per la ricostruzione internazionale, nel senso che tende ormai a scomparire completamente la tesi della collaborazione ad ogni costo con i comunisti, della partecipazione alle organizzazioni dominate da essi, la mentalità insomma dell'immediato dopoguerra nelle sue varie sfumature, dagli slogan tipo « uniamoci per lavorare insieme » alla tesi che non si potevano lasciare isolati i popoli del mondo orientale. Questa mentalità rischia di

con le organizzazioni internazionali dovranno essere affrontati in condizioni molto diverse da quelle di due anni fa, e cioè alla luce dei recenti avvenimenti, in campo sia studentesco che più generale.

Trascurando le vicende politiche di cui non si possono trarre ma solo subire le conseguenze, i fatti nuovi in campo studentesco internazionale si possono schematizzare come segue:

1) Mutata atmosfera dei rapporti internazionali, nel senso che tende ormai a scomparire completamente la tesi della collaborazione ad ogni costo con i comunisti, della partecipazione alle organizzazioni dominate da essi, la mentalità insomma dell'immediato dopoguerra nelle sue varie sfumature, dagli slogan tipo « uniamoci per lavorare insieme » alla tesi che non si potevano lasciare isolati i popoli del mondo orientale. Questa mentalità rischia di

proprio organo una persona di sua fiducia. Infine non si deve dimenticare che la prima condizione per cui tali organi sono vitali è che venga loro concessa un minimo di stima, sia pure revocabile al momento opportuno.

Per quel che riguarda lo statuto del CUSI vi sono tre o quattro obiezioni da fare.

Sulla formazione dei rappresentativi che debbono partecipare ad incontri internazionali sembra opportuno che l'Unione possa dire la sua parola. Del tutto insostenibile è poi il congresso nazionale annuale sia perché troppo costoso sia perché sproporzionato ai fini che si propongono per tali congressi. Si può vedere se mai di convocare straordinariamente i soli dirigenti i C.U.S.I. locali per ottenere un minimo di coordinamento e nulla più.

Pare anche insostenibile che il primo dovere dei CUSI locali sia quello di finanziare il CUS nazionale anche a costo di non svolgere nessuna attività.

Discutibile infine il ricorso ad un comitato tecnico di persone estranee all'università: più che questo ci meraviglia che un organo tecnico abbia a sua volta bisogno d'un comitato tecnico che potrebbe a sua volta rivolgersi ad una commissione di tecnici e così via.

Molto di ciò che è stato detto per il CUSI vale anche per il CRUEI.

Qui è l'esperienza che consiglia alcuni mutamenti o precisazioni dello statuto.

Si dovrebbe intanto precisare che tutti gli universitari debbono poter partecipare alle iniziative del CRUE senza dover pagare una nuova tassa e ricevere magari una nuova tessera, e che nessun CRUE può essere retto con criteri commerciali facendo pagare i viaggi all'estero più del necessario.

Anche in questo caso la presenza di amministratori direttamente responsabili verso gli organismi rappresentativi potrebbe essere sufficiente garanzia.

Poi si dovrebbero meglio definire i rapporti di lavoro tra CRUE locale e CRUE nazionale specie in relazione agli scambi. Si è visto infatti che alcuni CRUE hanno per proprio conto organizzato scambi su scala nazionale. Credo che il criterio migliore sarebbe quello di lasciare ai CRUE locali l'iniziativa di quegli scambi che si esauriscono nell'università cui il CRUE appartiene e di riservare al CRUE nazionale tutti quelli che interessano più d'una sede.

Circa i rapporti tra CRUEI, CUSI e UNURI ne abbiamo già parlato nel corso dell'articolo.

Una sola cosa resta da precisare che in nessun modo i responsabili degli organi tecnici debbono far parte dell'esecutivo dello UNURI anche con il solo voto consultivo ma che tale voto possono avere solo per quelle questioni che li interessano da vicino. Ciò per evitare di alterare l'indirizzo dell'Unione.

Domenico Gasa

Enrico Gardarelli

C.U.S.I. e C.R.U.E.I. organismi tecnici

Nel precedente articolo, esaminando il progetto di statuto dell'Unione, ci limitammo a rilevare come a proposito degli organi tecnici mancasse una nella definizione e una precisa impostazione dei rapporti tra questi e l'Unione stessa. Scopo di questo articolo è appunto quello di esaminare tali rapporti e di definire il più chiaramente possibile la natura di tali organismi.

Per il CUSI e per il CRUEI si può usare una definizione comune: organi dell'unione tecnicamente autonomi, privi di rappresentatività, cui l'Unione affida l'organizzazione d'una determinata attività secondo criteri ben precisati e che l'Unione finanzia ed amministra.

Ci sembra che tale formazione interpreti tutte le esigenze che si sono via via manifestate. Costituenti, l'Unione, come propri organi, toglie logicamente ad essi qualsiasi motivo di rappresentatività specifica (che almeno il CUSI rivendicava), rappresentatività che avrebbe giustificato una sempre maggiore autonomia dall'unione, se non per altro per una ragione di competenza.

Come infatti opporsi ad una determinata iniziativa, poniamo in campo sportivo, qualora fosse presa da un organismo che in tale campo rappresenta tutti gli universitari?

Il riconoscimento di una autonomia tecnica significa che l'unione non intende tutto accentrare per tutto soffocare, ma vuole che la competenza giuochi il suo ruolo fin dove è possibile. Stabi-

lire un criterio direttivo vuole dire appunto precisare i confini dell'autonomia e non negarla, e vuol dire anche sentirsi responsabile verso tutti gli studenti e armonizzare le molteplici esigenze cioè i numerosi organi che le interpretano.

Il finanziamento e l'amministrazione da parte dell'Unione vuol dire definire le responsabilità e permettere un diretto controllo da parte di tutti gli interessati cioè da parte degli universitari.

Stabiliti questi criteri generali si possono vedere le realizzazioni pratiche e particolarmente le modifiche da apportare agli statuti del CUSI e del CRUEI.

Per quel che riguarda il primo manca intanto una formulazione precisa d'indirizzo che potrebbe essere anche questa: impostazione dell'attività sportiva in maniera da renderla accessibile a tutti gli universitari e non da costituire un prezioso privilegio di pochi iniziati. Più che alla qualità si deve badare alla quantità, più che l'apporto dei pochi si deve curare l'esercizio fisico dei molti che per aver scelto una vita intellettuale sono poi costantemente minacciati nella salute del corpo.

E ciò risponde anche ad un criterio di equanimità: infatti i beni, e il denaro necessario per tali attività appartengono a tutti gli universitari e talvolta anche al loro sacrificio.

Il modo con cui l'Unione si garantisce che appunto in tal senso viene svolta l'attività spor-

tiva e con tali criteri vengono amministrate le somme fornite può essere discutibile.

A mio parere costituiscono una sufficiente garanzia questi tre elementi: la descrizione ampia e precisa dell'indirizzo generale da tenere ed eventualmente le raccomandazioni che il congresso dell'unione può fare volta per volta, la ratifica (naturalmente revocabile in base a dimostrata violazione dei criteri stabiliti) da parte dell'Unione dei dirigenti gli organi tecnici, la nomina diretta degli amministratori pure da parte della Unione.

Secondo altri si può invece ricorrere ad una specie di controllori nominati dall'Unione che veglierebbero sulla attività di questi organi esercitando il diritto di veto sospensivo, ma si può obiettare che è necessario garantire gli organi tecnici da eventuali soprusi dei controllori e che quindi occorre stabilire tutta una nuova legislazione con diritto di appello all'unione per gli organi tecnici con la conseguenza di minore semplicità e di maggiore perdita di tempo che possono andare a scapito della funzionalità degli organi.

D'altra parte, in linea di principio, la presenza dei controllori dell'Unione in tali organi significa che essi hanno di fatto o che si vuol accordare loro una autonomia maggiore di quella che richiederebbe la natura di ciascuno, infatti sembra strano che la Unione nominati in seno ad un

proprio organo una persona di sua fiducia. Infine non si deve dimenticare che la prima condizione per cui tali organi sono vitali è che venga loro concessa un minimo di stima, sia pure revocabile al momento opportuno.

Per quel che riguarda lo statuto del CUSI vi sono tre o quattro obiezioni da fare.

Sulla formazione dei rappresentativi che debbono partecipare ad incontri internazionali sembra opportuno che l'Unione possa dire la sua parola. Del tutto insostenibile è poi il congresso nazionale annuale sia perché troppo costoso sia perché sproporzionato ai fini che si propongono per tali congressi. Si può vedere se mai di convocare straordinariamente i soli dirigenti i C.U.S.I. locali per ottenere un minimo di coordinamento e nulla più.

Pare anche insostenibile che il primo dovere dei CUSI locali sia quello di finanziare il CUS nazionale anche a costo di non svolgere nessuna attività.

Discutibile infine il ricorso ad un comitato tecnico di persone estranee all'università: più che questo ci meraviglia che un organo tecnico abbia a sua volta bisogno d'un comitato tecnico che potrebbe a sua volta rivolgersi ad una commissione di tecnici e così via.

Molto di ciò che è stato detto per il CUSI vale anche per il CRUEI.

Qui è l'esperienza che consiglia alcuni mutamenti o precisazioni dello statuto.

Si dovrebbe intanto precisare che tutti gli universitari debbono poter partecipare alle iniziative del CRUE senza dover pagare una nuova tassa e ricevere magari una nuova tessera, e che nessun CRUE può essere retto con criteri commerciali facendo pagare i viaggi all'estero più del necessario.

Anche in questo caso la presenza di amministratori direttamente responsabili verso gli organismi rappresentativi potrebbe essere sufficiente garanzia.

Poi si dovrebbero meglio definire i rapporti di lavoro tra CRUE locale e CRUE nazionale specie in relazione agli scambi. Si è visto infatti che alcuni CRUE hanno per proprio conto organizzato scambi su scala nazionale. Credo che il criterio migliore sarebbe quello di lasciare ai CRUE locali l'iniziativa di quegli scambi che si esauriscono nell'università cui il CRUE appartiene e di riservare al CRUE nazionale tutti quelli che interessano più d'una sede.

Circa i rapporti tra CRUEI, CUSI e UNURI ne abbiamo già parlato nel corso dell'articolo.

Una sola cosa resta da precisare che in nessun modo i responsabili degli organi tecnici debbono far parte dell'esecutivo dello UNURI anche con il solo voto consultivo ma che tale voto possono avere solo per quelle questioni che li interessano da vicino. Ciò per evitare di alterare l'indirizzo dell'Unione.

Prepararsi all'amore

Anch'io ricordo le mie ferite. Ricordo che, quando m'innamorai ruppi la spada su di un sasso e lo pregai di custodirmela durante la visita notturna di Jane Smith. E ricordo il bacio del suo battipanni, le mammele della tetta che le sue mani graziose e scerpelate avevano munto. Mi ricordo d'aver fatto la corte ai piselli anziché a lei, e d'aver poi averli scolti in mezzo due bucce, gli e offro dicendo con le lacrime agli occhi: "Portale per amor mio". Noi (che siamo dei veri amanti) facciamo delle strane sciocchezze: ma come tutto è mortale nella natura, così tutta la natura nell'amore è mortale e impazzita.

SHAKESPEARE - R. S. IV - Att. II - Sc. IV - 45-56.

E' anche una forma di giustificato pudore che ci fa restii a parlare di un problema che pur ci vive dentro con irrinunciabile urgenza legato com'è alla nostra natura e alla nostra età. Le ragioni di questo silenzio risiedono forse nella necessaria intimità di questo fatto così importante per la vita di ognuno e anche nella inesperienza che, entro certi limiti, è un logico presupposto di chi ancora non si è messo di fronte alla soluzione di questo problema con una concreta volontà di realizzazione ma lo rinvia un po' per ragioni di opportunità pratica (ragioni di studio, ragioni economiche) e un po' per un certo timore indefinibile di un passo desiderato di cui si valuta tuttavia l'importanza e soprattutto la irripetibilità.

Così il fatto dell'amore cede troppo spesso il passo al problema della purezza che ne è un aspetto solo parziale e forse non il più importante una volta che il primo fosse messo opportunamente a fuoco in tutti i suoi riflessi, psicologici, morali, spirituali.

Naturalmente, questi brevi pensieri non pretendono neppure di toccare una questione tanto importante, ma solo vogliono sfiorarla per denunciarne chiaramente la presenza (anche se possa sembrar superfluo) e invitare qualcuno più saggio e più acuto a dirne anche qualche cosa.

Le nostre idee sull'amore sono più riflesse che personali e maturate. Se ne sente tanto parlare, tanto se ne legge sui libri e tanto se ne vede sugli spettacoli, che par di possedere i segreti come della nostra casa. Quando poi si giunge a una concreta esperienza, tutto par nuovo, tutto eccezionale, tutto fuori delle regole astrattamente imparate.

Salvo poi, a giudizio degli altri, il fatto di comportarsi esattamente come previsto dai canoni di ogni scontata commedia intimista.

Il fatto è che, a base dell'amore, anche di quello più platonico o idealistico che sia, vi è sempre un quid di irrazionale, di imprevedibile e forse conviene dirlo tra noi, anche se può sembrare a qualcuno la scoperta dell'America o l'invenzione del cavallo.

Siamo su un piano psicologico in cui i moti affettivi sorgono d'istinto, in cui la volontà non può avere un compito di direzione o di scelta, se non in una vaga e distante predisposizione dell'animo, in una scelta remota di ambiente. Altrimenti la volontà può (e non sempre) soltanto accettare o respingere il sentimento nel senso di concedergli o meno una aperta manifestazione, ma non può negarlo, non può non volerlo.

E' dunque in questi due unici sensi che si può parlare di una educazione dell'amore: nel primo senso, di una educazione remota che vede in primo piano il problema della vita pre-coniugale, non tanto nell'unica direzione di conservazione e di difesa, quanto anche in una formula di attiva preparazione — perché si formi per così dire una disposizione ricettiva almeno in parte orientata.

Nel secondo senso, invece, il più arduo, si parla di educazione all'amore, in quanto ci si educa a condurre su un piano di razionalità, il fatto irrazionale dell'amore (che è un dono della natura tra i più belli e i più attesi, anche per questa imprevedibilità dell'oggetto).

Qui si tratta di un compito arduo, difficile, pieno di rischi, in un certo senso, per il timore che la delicatezza del sentimento non si disperda in una serie di formule analitiche sia pure sacrosante ma sostanzialmente «economiche». E' un momento in cui la conoscenza di sé può avere un valore fondamentale per discernere nel proprio comportamento quanto vi sia di nuovo, di eccezionale e per formulare un giudizio concreto del sentimento. Il valore di questa analisi è tanto più evidente ove essa consenta di qualificare il sentimento quasi all'atto di nascita. In quanto più tardi è sempre più difficile e più duro negarne la espansione e la manifestazione. Eppure questi non sono che accenni approssimativi, pensieri non sentimentali sull'amore, arrestati a un limite di psicologia spicciola e povera. Sappiamo tuttavia che questo limite è assolutamente insignifi-

cante ove esso non si allarghi verso gli orizzonti più ampi della preghiera e della grazia.

In una questione in cui le nostre forze spirituali hanno una possibilità così limitata in quanto indissolubilmente connesse e condizionate dai fattori fisici e fisiologici, la richiesta di grazia si fa più urgente che mai e doverosa. Vorrei solo aggiungere che non si vuole distruggere con questa piccola problematica, la poesia dell'amore né si pretende di scoprire le formule di un assurdo tecnicismo che dia la certezza del successo o la ricetta della felicità coniugale. Il matrimonio rimane sempre una quotidiana conquista.

L'importante è di giungere alla soglia di questa vita in comune con una sana coscienza, nella consapevolezza serena di una scelta che definisce l'indissolubile cerchio della famiglia.

Purtroppo non si può far la corte ai piselli tutta la vita.

Piero Pratesi

NOTA LITURGICA

Avvento

Recentemente in «Bibel und Liturgie» di nuovo è stata sollevata la questione dell'inizio dell'anno liturgico. Comincia lo anno ecclesiastico con l'Avvento? La risposta non è facile, né, dopo tante discussioni, definitiva. Certo, mentre gli antichi sacramentari presentavano il Natale come prima festa, i nostri messali hanno l'Avvento in prima pagina.

Vi fu qualcuno che, non senza ragioni, pensò che l'anno liturgico cominciasse con la Settuagesima. Esami più approfonditi della questione potrebbero condurci a risultati pratici. Guardiamo piuttosto alla natura dell'Avvento liturgico. L'origine della festa è relativamente tarda, ma è una festa meravigliosa e feconda. Celebra la prima venuta del Cristo nella umiliazione e l'ultima nella gloria. Ecco perché si trova ben situata sia al principio che alla fine dell'ortologia liturgica. Le ultime domeniche dopo la Pentecoste conducono verso la parusia finale e le domeniche dell'Avvento, che seguono immediatamente, sono illuminate dalla prima epifania dell'Emmanuele. «Θεὸς ἐπιφανής» era l'espressione dei culti mistici misterici dell'epoca ellenistica. L'Avvento non è una semplice preparazione o attesa della notte di Natale: è, invece, la prima e l'ultima parola della liturgia. E' la festa di Colui che viene e che verrà: è la realtà su cui si fonda la nostra salvezza.

Dio è venuto visibilmente tra

gli uomini: ha compiuto l'opera della salvezza soffrendo e morendo tra noi. Ritornerà dalla Gloria a riceverci dalla Chiesa, realtà salvifica nella quale viviamo la vita del tempo.

Per la sua venuta il Signore esercita tra di noi i Suoi diritti e per sempre. Dobbiamo morire a noi stessi e vivere unicamente in Lui. Ci spieghiamo, così, i testi liturgici, che leggiamo in questo tempo: «Excita, quiesumus, Domine, potentiam tuam et veni: ut ab imminenti-bus peccatorum periculis, te mereamur protegere eripi, te liberare salvare».

Excita, Domine, corda nostra ad praeparandas Unigeniti tui vias: ut per eius adventum purificatis tibi mentibus servire mereamur.

Aurem tuam, quiesumus, Domine, precibus nostris accom-da: et mentis nostrae tenebras gratia tuae visitationis illustra. Excita, quiesumus, Domine, potentiam tuam et veni: et magna nobis virtute succurre: ut per auxilium gratiae tuae quod peccata nostra praepediunt, indulgentia tuae propitiationis acceleret. La teofania è la grande manifestazione dell'anno divino tra gli uomini: andiamo verso questa ultima ragione della vita e del mondo.

Dio arriva: «veni, Domine Jesu». Tutta la nostra vita si orienta a realizzare in noi la finalità più importante di questa venuta: il ritorno e per sempre, delle creature verso Dio, Creatore e Padre.

Mi domando e dico se nessuno ha mai

pensato di definire certi tipi di "Cavalleggeri" che ti spianano una rivoltella perché tu mostri al più presto un articolo per il giornale. Lei, signorina R., che è stata tanti mesi in Svizzera: ci racconti, ci racconti come se scrivete fosse la stessa cosa che puntar broccolo o fumare un "virginia". A proposito di "Virginia" anche in Svizzera vidi diversa gente che accendeva dei pa' te'grafici, quodrat e puzolent: scipi poi che erano i "virginia".

Per buona grazia il monsieur Clees non li fumava, anzi credo che non fumasse affatto. Per di più, era bene, con proprietà, aveva m di spig'ati e un sorriso franco. Cantava persino! Gli svizzeri sono tanto buoni e cari, ma tutti sanno, che non è proprio la "verve" che li contraddistingue. Quando vidi monsieur Clees che, finita la cena, si disponeva ad intonare un coro, trasalì di sorpresa e di gaudio, sembrandomi di sentire il soffio vivo del vento del sud. Sinceramente, credo che monsieur Clees vi avrebbe stupefatto. Il fatto gli è che ero sola e che si lit - a parer mio - si gode poco e male, e a volte non si gode affatto. Per questo forse, soltanto oggi, vedo un poco chiaro di che piccola "margherita" si trattasse.

Me lo preschitarono a mezzogiorno: alla sera avevamo non dirò già un'anima sola (col che potreste intendere delle cose che non s'no), ma certamente un clima unico si era stabilito sotto un denominatore spirituale comune.

Mi piacque in special modo quel passaggio che non fu — badate bene — un passaggio brusco, ma un cambiamento graduale, e intenzionale dal fatto al serio: dopo, la cena cantò con noi, ma non a caso; fece in modo che dalle canzoni più sbrigliate si passasse a quelle più sode di contenuto e finì con un canto che non ricordo bene quale fosse, ma so per certo che era un bel canto religioso della Svizzera francese. Il terreno era in tal modo preparato alla battuta finale, che mi giunse inaspet-

Diario svizzero: MONSIEUR CLEES

lata. Prima di andarsene a dormire si inginocchiò e chiese la benedizione al sacerdote, commensale nostro e amico suo. A dire il vero, fra i molteplici episodi, uno del genere non mi era ancora capitato e trovai molto bello (il cler, mi perdoni) che l'iniziativa fosse laica, partisse da quel monsieur Clees Meunier, presentatomi appena dodici ore prima e di cui io sapevo solo che era proprietario della più fornita libreria della città di Lussemburgo.

Ma non è finita. Pensate che l'indomani avrei dovuto infilare il primo treno del mattino per arrivare a Basilea ed un'ora un po' dopo.

Mi attirava poco l'idea della pronta levata e pochissimo l'idea di viaggiare sola. Ripeto ancora che alla solitudine bisogna esser educati: è un ottimo e costoso, ma non sempre l'organismo è disposto a digerirlo.

Basta: anche monsieur Clees — fortuito caso — andava a Basile, con macchina propria e partenza alle tre di notte. Fu così che facemmo il viaggio insieme.

Mi destò una piccola sveglia francese: quella svizzera mi fu negata perché dal proprietario era stato deciso che, essendosi già rotta una volta, non era il caso di farle correre il rischio di rompersi una seconda volta. Dal che si ammirava il "leben-sordnung" e la serietà tenace della stirpe elvetica. Ma riprendiamo il filo: ho già detto come finì dalla sera prima avessi faticato una affinità essenziale e spirituale fra gente come noi e quell'ottimo Clees Meunier. E in vista appunto di ulteriori espansioni sulla linea della reciproca comprensione, avevo segretamente infilato nella mia borsetta l'abbastanza fedele libro delle Horae.

Credo che monsieur Clees avesse in animo di catechizzarmi o almeno di stupirmi allorché prima di accendere il motore, si

UNA INIZIATIVA DELL'UNESCO

PROBLEMI UNIVERSITARI al CONGRESSO di UTRECHT

Per la prima volta dopo la guerra i rappresentanti di 34 paesi e di 13 organizzazioni internazionali si sono riuniti a Utrecht, dal 2 al 13 agosto ultimo scorso, in una conferenza generale dell'Università, di cui la origine risale a una decisione presa nel Congresso generale dell'UNESCO al Messico che incaricava il Segretariato di organizzare tale incontro nell'anno 1948. Ma questa conferenza non era soltanto il risultato della decisione di Messico; era soprattutto l'espressione del desiderio manifestato dalla maggioranza delle Università stesse di riannodare i legami di cooperazione internazionale che la guerra aveva spezzati.

L'Istituto Internazionale di cooperazione intellettuale creato sotto l'egida della Società delle Nazioni aveva iniziato importanti studi, aveva fatto grandi passi per l'unificazione delle statistiche universitarie, aveva pubblicato rapporti molto significativi. Queste differenti attività mostravano a sufficienza tutto ciò che doveva e poteva essere realizzato; permettevano d'altra parte di introdurre l'elaborazione di un programma di azione comune e anche la creazione dell'organo amministrativo necessario per la realizzazione di questo programma.

Uno degli scopi principali quindi della Conferenza di Utrecht era di conoscere i punti di vista delle Università di tutto il mondo sulla opportunità di far rivivere la cooperazione internazionale per mezzo delle istituzioni di educazione superiore. Ma la Conferenza aveva almeno due altri scopi. Il primo era quello di facilitare la reciproca comprensione dei delegati e dei problemi propri di ciascuno, scopo che fu largamente raggiunto, nel corso delle due settimane di lavoro. Il secondo scopo era quello di esprimere delle

opinioni su problemi di ordine generale, che potrebbero servire di base a coloro che sono responsabili nei vari paesi della educazione superiore; questi problemi erano stati oggetto di studi seri durante i mesi di preparazione alla conferenza.

L'UNESCO invitò delegati e osservatori di vari paesi. Alcune organizzazioni internazionali, tra le quali Pax Romana, erano state egualmente invitate.

Accanto alle riunioni plenarie nelle quali i delegati esprimevano un breve quadro della situazione universitaria del loro paese, lavoravano delle commissioni; all'inizio della conferenza ciascuno poteva scegliere la commissione in seno alla quale desiderava lavorare; ogni commissione aveva per compito di elaborare una parte del rapporto della Conferenza. Per orientare la discussione e per guadagnare così del tempo, la sezione della educazione dell'UNESCO aveva messo a disposizione dei delegati un piano di lavoro. I temi per le varie sezioni erano i seguenti: "Il compito dell'Università", "Il miglioramento degli studi universitari", "Il finanziamento dell'insegnamento superiore e le facilitazioni accordate in questo campo", "L'insegnamento universitario e i rapporti internazionali", "Lo sviluppo della cooperazione internazionale tra Università".

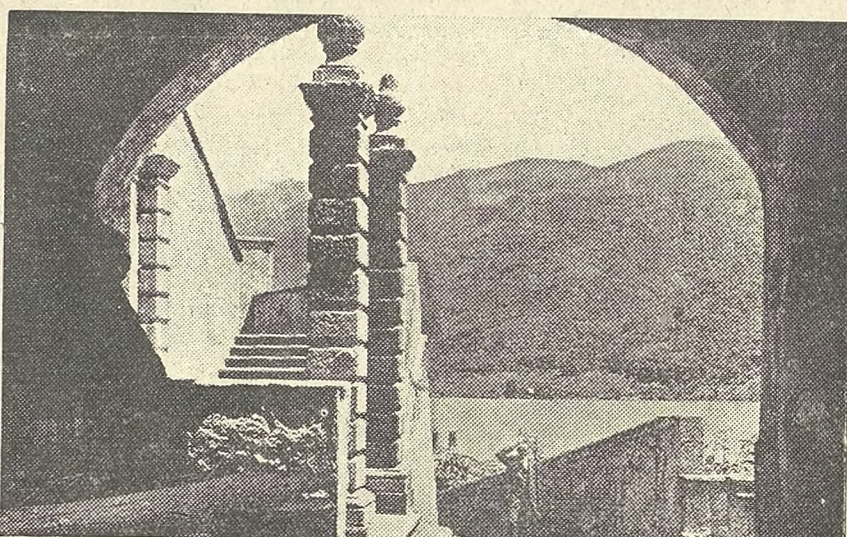
Nella prima parte del suo rapporto la Conferenza riconosce che il compito dell'Università è spesso determinato in larga misura dalle condizioni proprie del paese, dalle sue istituzioni nazionali. Ma sottolinea "che le Università dovrebbero considerare nuovamente il compito che spetta loro in materia di educazione economica e sociale... che numerosi studenti capaci non hanno ancora la possibilità di terminare i loro studi universitari... che nessuna Università

può deliberatamente trascurare la formazione morale dei suoi studenti e che deve insistere sul valore della vita comunitaria... che occorre riunire fondi adeguati per permettere di intensificare le ricerche nel campo delle scienze sociali... che l'Università ha una grande responsabilità sociale verso la nazione e verso l'umanità".

La seconda parte del rapporto esamina problemi come l'ammissione e la selezione degli studenti, l'assegnazione di borse di studio, l'equivalenza dei diplomi, i metodi di insegnamento, la coordinazione delle ricerche. La Conferenza afferma la sua fede nel principio, che tutti devono poter beneficiare dell'insegnamento superiore senza limitazione di razza, di religione o politiche. Per quanto riguarda l'aspetto finanziario, la Conferenza riconosce che si dovrà fare appello a nuove risorse di natura pubblica. Non crede infatti che il pericolo di un intervento statale in un campo che deve rimanere del tutto indipendente sia rilevante nelle attuali condizioni.

Fu sottoposto alla Conferenza uno speciale programma di attività dirette a condurre gli universitari a più grandi responsabilità nel campo dello sviluppo della comprensione internazionale. La Conferenza fu infine unanime nel constatare che la collaborazione internazionale tra le Università è non soltanto desiderabile ma necessaria. Fu designato un Comitato provvisorio di dieci membri che ebbe l'incarico di preparare il progetto di formazione di una associazione internazionale delle Università, di organizzare al più presto possibile un Ufficio internazionale, di gettare le basi per un nuovo incontro mondiale delle Università da tenersi nel 1950.

Da "Pax Romana".



Il Diario svizzero di B. R. non è illustrato. Non potendo dare un ritratto fisico di M. Clees, presentiamo almeno il suggestivo paesaggio in cui s'è svolto il liturgico incontro.

ziaz Clees Meunier della lezione, e mi risparmi di dirgli che anche a Roma c'era qualcuno che si occupava di asterischi e cose simili. Pri per addolcirmi la pillola, mi precisò che s'mile espressione gli era stata suggerita da "une belle prononciation"; ma a tutt'oggi non ci credo.

Quel mattino insomma fu e resta memorabile, e a giudicare dai fatti (scritti e detti) non sono io solo ad averne serbato un ricordo profondamente salutare.

Monsieur Clees si ricorderà di me, sicuramente, almeno quando gli capiterà sott'occhi — offertogli dalla liturgia — quel magnifico inno "Jesu dulcis memoria" — che dopo vari e strani canti in molte lingue (manca il giapponese ma in compenso c'era il russo) — io gi' intonai stavolta con coscienza, con quella sobrietà limpida che si conviene alla Sacra liturgia. Salutate Monsieur Clees sulla porta della "parroisse de l'Esprit Saint" la prima parrocchia cattolica che trovammo, entrando in Basilea. Scese anche lui, ci accostammo ai sacramenti; ricordo che tutti i fedeli, i donatori, recitavano forte il "Agnus Dei" e rispondevano insieme al sacerdote. Pochi minuti di ringraziamento e monsieur Clees ripartì: in giornata era atteso al Lussemburgo.

La S. Messa che sentii appena se ne è partito la offrì per lui.

Avverto che Dio mi aveva dato qualcosa, mi aveva insegnato e rivelato un po' di più la Sua realtà e la Sua presenza in quella persona che avevo accostato per sole 24 ore e che pure mi aveva dato la sensazione, l'esperienza viva e indubitabile della verità del Corpo mistico.

Peccato che oggi si ostini ancora a inviarmi quegli strani opuscoli dei "Compagnons de St. François" e la speranza che io me ne innamori e poi ne faccia parte.

Ma il loro forse è mio: che se gli avessi ben spiegato cosa ha da intendersi per "Faci arrebbe pur capito che con quella basta, e me ne avanza.

TEATRO

"L'Acqua", di Turi Vasilè

Con «L'Acqua» (rappresentata alle Arti dalla Compagnia dell'IDI, regista l'autore), Turi Vasilè ha inteso di darci l'opera sua a tutt'oggi più ricca e più impegnativa. E a dimostrare la serietà e l'altitudine delle intenzioni, che hanno guidato il giovane drammaturgo siciliano, è opportuno riassumere la complessa vicenda su cui si basa la commedia.

Don Puddu, ricco proprietario di terre, vive con una zia e con una giovane figliuola, Micetta, in una casa malinconica, situata appunto in mezzo ai suoi campi. Domina su tutto una siccità antica e crudele, che inaridisce la campagna e riduce gli abitanti a una sorta di indolenza sessuale ed ottusa; solo il miraggio dell'acqua può risolvere per un istante questo nodo intricato di tendenze native e di immutato costume. E' il caso di D. Puddu, il quale s'è cacciato in testa di trovare l'acqua a tutti i costi, dietro le assicurazioni di uno straniero che si proclama rabdomante. Ma nella casa di D. Puddu c'è da scoprire ben altro: c'è da svelare un segreto, che il padrone e sua zia s'affaticano a tener nascosto, vietando a tutti l'ingresso nella dimora misteriosa, segregando Micetta in un isolamento sospettoso e oppressivo. Una presenza terribile e ignota è tradita infatti da un grido spaventoso che, uscendo di sotterra, rompe di tanto in tanto la monotonia dell'ambiente. E il rabdomante, sulla traccia di un'antica vici da, di cui anch'egli fu partecipe, costringe infine D. Puddu a confessargli tutta l'orrenda verità: il la-mento esce dalle labbra di una donna, Stella, presa un giorno lontano con violenza da lui, Don Puddu, e amata anche di amore corrisposto da Nicola Carbonaro.

Il rabdomante, allora, contadno nella fattoria del padre di Don Puddu. Nicola era fuggito dalla sua terra in seguito alla prepotenza del padrone, il quale aveva avuto da Stella una bambina, Micetta. Ma la figlia era il frutto di un amore decisamente colpevole, perché i genitori, secondo la confessione del padre di D. Puddu, fatta in punto di morte, non erano altri che fratello e sorella. La rivelazione dell'incesto aveva cagionato la pazzia di Stella; e D. Puddu, per soffocare la terribile vicenda, aveva seppellito la pazzia nella cantina della sua casa. Ma Nicola, che è ritornato per far giustizia in veste di rabdomante, vendica ora con la morte di Don Puddu la sopraffazione di un tempo e il martirio di Stella. E intanto l'acqua viene scoperta; e già si fanno avanti i proprietari di confine, pronti a scambiare il loro silenzio sul delitto di Nicola con la promessa di godere anch'essi del liquido sospirato. Ma il rabdomante non può restare nel luogo che ha visto la sua vendetta: l'acqua della nuova vena non riesce a lavare le sue mani dal sangue versato, e allora parte un'altra volta per terre lontane, dopo aver mentito pietosamente a Micetta la sua paternità verso di lei, che non sapeva rassegnarsi all'orribile origine, così riconquistata un po' di serenità, Micetta potrà sparsare Soro, il giovane contadino che ne è innamorato; mentre l'acqua appena affiorata, scomparirà di nuovo nella profondità della terra.

Vasilè ha giucato una carta grossa: e gli si deve riconoscere il merito di aver evitato il dramma ottocentesco, puntando tutto su un regionalismo convinto, che risolve, nella peculiarità dell'atmosfera, anche le contraddizioni più evidenti tra fatto e responsabilità, tra colpa ed errore. Ed è da sottolineare pure il coraggio di un autore, che, proclamandosi cattolico, rifiuta ogni tentazione di tesi, per affidarsi a una ricerca più profonda, per restar fedele ad un modo che è suo. Ma bisogna dire anche che il risultato dell'opera non regge il peso delle ambizioni di partenza; che lo sforzo di raggiungere la verità dei simboli resta impigliato senza rimedio nell'intrigo della vicenda. E poi certe cadute del dialogo, certi personaggi che è difficile ricomprare nell'economia del lavoro (penso al trio dei confinanti, così debolmente impostati), compromettono un equilibrio per troppi versi tanto difficili.

Ma Vasilè ha raggiunto con «L'Acqua» solo una tappa del suo itinerario di artista: e l'attenda. mo perciò ad un arrivo più convincente.

CONSIGLI di GESTIONE e MERCATO del LAVORO

Una premessa che mi sembra indispensabile per una serena lettura: non è mia intenzione esaminare in questa trattazione l'utilità o meno dei consigli di gestione, ma solo constatare, dopo un obiettivo esame, i risultati a cui può giungere la introduzione nell'impresa di questi organismi.

Aspetti politico e economico.

Consideriamo il problema dei consigli di gestione sotto un duplice aspetto: aspetto politico e aspetto economico, prospettati distintamente ma ambidue congiunti e integranti a vicenda, anzi direi che uno presuppone l'altro.

L'aspetto politico, che sarà sotto in sede politica, consiste nella partecipazione del fattore lavoro alla direzione, organizzazione, funzionamento dell'impresa. L'aspetto economico è costituito dalla nuova conformazione della distribuzione del reddito delle imprese tra i fattori produttivi. In ambedue i casi, partecipazione del lavoro alla gestione, e nuova distribuzione del reddito, si presuppone l'iniziativa privata dell'impresa, pur potendo attuarsi una partecipazione del lavoro anche in una società in cui i mezzi di produzione e di consumo sono collettivizzati.

Aspetto economico.

Mettendo in rilievo il secondo aspetto (nuova distribuzione del reddito) consideriamo la presenza in una impresa, del fattore capitale e del fattore lavoro. Il reddito è la remunerazione del fattore capitale, inteso sia come insieme di beni sia come rischio, a cui l'imprenditore si sottopone durante il periodo di funzionamento dell'impresa. Perché si vuole deviare una parte di reddito verso un nuovo fattore, che prima del capitale è retribuito sotto forma di salario? E' il punto in cui economia e etica si toccano e potrebbero cozzare se l'economia, non ritenendo validi i principi etici dell'agire umano, non si attenesse ad essi.

Come si forma il salario

Ho parlato di salario come retribuzione del lavoro; esso è fissato dalla contrattazione collettiva delle organizzazioni sindacali patronali e lavoratrici. Le organizzazioni sindacali, sorte per alterare e migliorare le condizioni dell'offerta di lavoro, trasformano il mercato del lavoro, dove imperava la libera concorrenza, in monopolio bilaterale.

In simili condizioni di mercato il salario, dipendendo dal grado di potenza economica delle due parti monopolistiche, oscilla in una zona di indeterminazione; lo Hichs individua la causa nella effettiva conoscenza della « scheda di concessione del datore di lavoro » e « di resistenza del lavoratore ». Messa in luce la situazione del fattore lavoro, situazione, che dal regime di concorrenza è passata a quello di monopolio attraverso la fase di lotta, occorre prospettare due ipotesi, che ci porteranno, attraverso l'esame delle rispettive soluzioni alla tesi in esame.

1) Comportamento delle organizzazioni sindacali.

2) Consigli di gestione, visti come intervento dei rappresentanti dei lavoratori alla direzione o al controllo, in coordinazione con le organizzazioni sindacali o sottratti ad esse.

1) Comportamento delle organizzazioni sindacali.

Il compito degli organismi sindacali è quello di regolare, attraverso la stipulazione del contratto collettivo, i rapporti di lavoro. Contratto collettivo, che tende a regolare la concorrenza fra imprenditori e fra operai. Tra i primi, perché impone un relativo livellamento nei costi dei salari, attribuendo a tutti gli imprenditori di quella categoria preventivi impegni salariali. Così la diminuzione del costo di produzione non può più attuarsi attraverso una prepotente riduzione dei salari, ma deve orientarsi al massimo perfezionamento tecnico e alla migliore combinazione produttiva. Il contratto collettivo regola la

concorrenza anche tra gli operai, perché essi non si trovano più isolati, ma agiscono solidamente attraverso il sindacato. I contratti di lavoro devono tener conto della categoria economica a cui devono applicarsi. Alla categoria, che presenta il carattere di omogeneità (datori di lavoro e lavoratori di una singola industria, che il Marshall chiama « compartimenti verticali » della categoria economica), si può estendere l'efficacia del contratto collettivo. Ma sotto un altro profilo occorre esaminare la applicabilità del contratto collettivo, ed è quello che riguarda la consistenza economica delle grandi e delle piccole imprese, che pure si dedicano alla medesima produzione. Unico è il contratto collettivo fra più imprese, ma fra esse varia la possibilità di compensare il costo del lavoro. L'impresa marginale (1) a maggior onere salariale deve essere in grado di ridurre i compensi agli altri fattori produttivi o aumentare i prezzi e di conseguenza essere costretta a cessare la produzione, con danno del mercato, cui era ancora necessario l'approvvigionamento di quell'impresa. La fissazione di un maggior costo salariale è quindi funzione sia delle retribuzioni diverse dal salario, sia della trasferibilità del maggior onere salariale sui consumatori. In quest'ultimo caso il vantaggio del maggior salario nominale potrebbe essere annullato dall'aumentato costo di beni, che acquista pure il lavoratore. La impossibilità dell'impresa marginale di sopportare un maggior onere salariale segna il punto di arresto della pressione sindacale sulla scheda di concessione del datore di lavoro. Ma di questo arresto ne beneficiano le imprese inframarginali. Il punto di incidenza della tutela del lavoro si inizia appunto nelle imprese, che offrono una rendita al capitale a spese del fattore lavoro. Le migliorate condizioni, che l'impresa offre ai propri lavoratori, e che si manifestano in distribuzioni periodiche alimentari, nella creazione di mense, ambulatori, ci portano a considerare il fenomeno della rendita con meno severità perché questi comfort non vengono considerati nel contratto di lavoro, eppure costituiscono un onere non indif-

ferente per l'impresa; col solo contratto collettivo la retribuzione del lavoro è fissata su una paga in denaro, ogni miglioramento ulteriore concesso al lavoratore al di là di un rialzo del prezzo di lavoro è, nominalmente, inesistente di fronte alle organizzazioni sindacali.

II) Consigli di gestione. Inseriamo nella prospettata situazione i consigli di gestione, considerandoli non come strumenti politici, ma come mezzi di collaborazione della gestione aziendale.

Questo porta a una maggiore elasticità nella fissazione delle paghe, che se non è possibile in un mercato del lavoro in cui esistono già contratti collettivi, che si adeguano con lentezza alle mutate condizioni economiche, è reso maggiormente possibile ove organismi direttamente interessati alla produzione controllano e seguono da vicino la gestione. Supponiamo che il costo della vita tenda a salire, il lavoratore non può che dopo un certo tempo adeguare il proprio salario ai prezzi e quindi si trova in condizione svantaggiosa, il contrario si verificherebbe se i prezzi decrescessero. Solo col sistema della scala mobile si verrà a colmare il dislivello fra i prezzi e salari. Supposto invece che le imprese di un dato ramo si trovino in periodo di favorevoli condizioni economiche, come possono le organizzazioni sindacali conoscere le migliorate condizioni di gestione e mutare conseguentemente il contratto di lavoro per incidere sul sopralavoro che nelle suddette imprese si è venuto formando?

Non sarebbe reso possibile con la creazione dei consigli di gestione, che potrebbero agire non solo per una maggiore retribuzione, ma anche nel caso che sindacati e consigli di gestione agissero coordinatamente, per un assorbimento ulteriore di mano d'opera, che si trovasse disoccupata sul mercato. L'azione dei consigli di gestione mi sembra debba essere solidale con quella dei sindacati per non creare scissioni pericolose fra i lavoratori, che dovrebbero sentirsi uniti nel sindacato non contro, ma accanto al capitale, che ne costituisce la logica for-

Forse Eugenio Corti ha sofferto intensamente per scrivere il racconto delle terribili vicende nei « ventotto giorni d'accerchiamento russo nell'inverno 1942-43 ». Lo credo perché egli ha dovuto in condizioni spirituali normali rifare la vita dei giorni d'ossessione quando le facoltà intime, quelle del cuore e dell'anima erano spente, o quasi, mentre rimaneva viva l'istinto di conservazione, quelle bestiali dell'egoismo, della vita fisica.

Sotto questo aspetto Eugenio Corti ha fatto un grande atto di umiltà tanto più ammirevole in lui, tempra forte in cui la ferocezza del soldato e del combattente poteva essere un impedimento nel lasciare posto alla nudità dell'uomo.

Dobbiamo ringraziare l'autore per la verità, la pura verità che ha saputo presentarci anche a costo di dolore al quale d'altronde non poteva sottrarsi — egli ce lo confessa — perché troppi volti troppi sguardi, troppe parole, colonne di dolore urgevano nella sua anima affinché egli dicesse quello che avrebbero voluto raccontare coloro, i più che « non ritornano ».

Però si deve dire altro intorno a questa voce che ci giunge in termini così tremendi, che qui non riusciamo a ricevere e che forse coloro che non hanno « sentito » la guerra non crederanno senz'altro (e, ovviamente, lasceranno il libro alle prime pagine). Perché questo è un libro « sociale » non secondo il senso d'oggi, a volte immeritato, ma perché interessa la società, interessa tutti noi, tutti coloro che dalla vita degli ultimi anni sentono di dovere trarre una conclusione o un qualsiasi insegnamento.

« Prima di tutto ringrazio te, Madonna del Bosco, che mi hai voluto salvare da tanta strage. Penso che m'abbia salvato perché possa raccontare quanto noi vivemmo ». Le pagine iniziano con queste parole dove l'autore ha messo una delicatissima dedica che riassume tutto il senso delle pagine che seguono. « Offro queste pagine alla Madonna di mia gente la Madonna del Bosco per le mani di mia madre. Siano an-

za contrastante. Nel caso di consigli di gestione, che agissero indipendentemente dai sindacati, si verificherebbe un antagonismo fra lavoratori della stessa categoria, perché ogni consiglio di gestione agirebbe solamente per il benessere dei lavoratori della propria azienda, senza avvertire i bisogni della collettività.

Per concludere.

I consigli di gestione offrono un vantaggio ai lavoratori eliminando la rendita del datore di lavoro, nelle imprese inframarginali; possono diminuire la disoccupazione in quanto sono in grado di conoscere il potere di assorbimento di mano d'opera di ogni impresa e in quanto con una intelligente collaborazione possono migliorare le condizioni delle imprese stesse.

Il riconoscimento giuridico di questi organismi potrebbe essere una realtà qualora essi si mostrassero capaci di esercitare un benefico influsso sul mercato sia delle produzioni, sia del lavoro. Oggi si deve purtroppo ammettere che i consigli di gestione hanno fallito il loro scopo perché sia con i continui scioperi a sfondo politico, sia con la non collaborazione aggravata sempre più la situazione economica delle imprese, le quali hanno un costo di produzione molto elevato, causa gli alti salari nominali e lo scarso rendimento del lavoro e questo alto costo incide sui prezzi interni e sulla possibilità di esportazione, che ogni giorno sfumano sempre più.

Angela Gianella

Non sarebbe reso possibile con la creazione dei consigli di gestione, che potrebbero agire non solo per una maggiore retribuzione, ma anche nel caso che sindacati e consigli di gestione agissero coordinatamente, per un assorbimento ulteriore di mano d'opera, che si trovasse disoccupata sul mercato. L'azione dei consigli di gestione mi sembra debba essere solidale con quella dei sindacati per non creare scissioni pericolose fra i lavoratori, che dovrebbero sentirsi uniti nel sindacato non contro, ma accanto al capitale, che ne costituisce la logica for-

ma di mia madre. Siano an-

IN LIBRERIA

“I PIU’ NON RITORNANO”

di EUGENIO CORTI

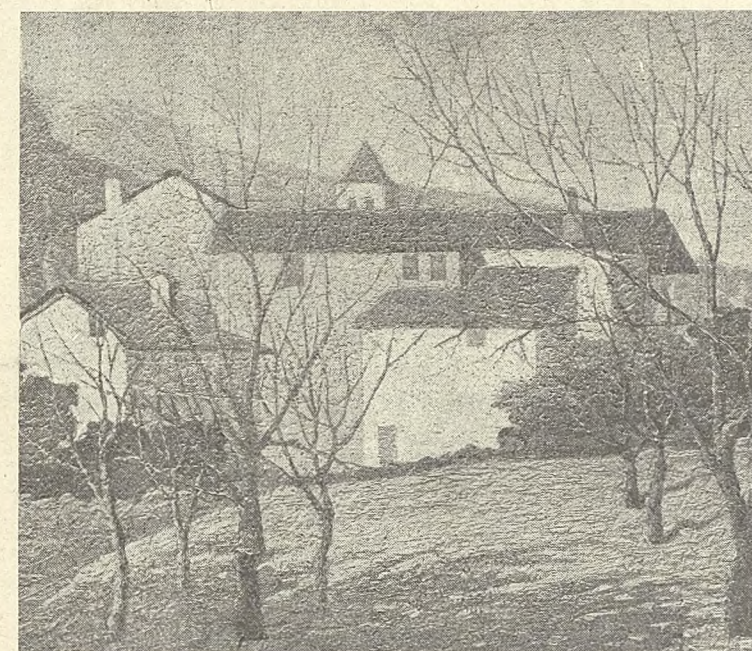
zitutto preghiera per i molti che mi amaron, con me vissero e diviso il pane, con me combatterono e soffrirono, con me dolorosamente sperarono e infine giacquero senza vita sulle interminabili strade della steppa. Corti rappresentandoci fino dove giunge la sofferenza umana non si attiene mai a spunti polemici. C'è in lui, impredicibile della vita umana il senso del soprannaturale, del Divino, che si mescola alle vicende quotidiane con presenza ed assiduità meticolosa. Egli lo sente, ci dice che in quei momenti era una cosa « visibile » come la fiamma che cercava di riscaldare quelle membra semicongelate, come le case diroccate, come i colpi di katiuska.

Le pagine ci portano subito nel dramma, non c'è preparazione, quella che un « romanziere » avrebbe inevitabilmente posto; ma proprio per questo il libro acquista degli altri meriti oltre a quello letterario. Mario Apollonio ha detto che « ogni più pesante pagina di Steimbeck e Hemingway parra uno svolazzo calligrafico, un arabesco a paragone di questo ». Altri l'ha paragonato al libro di Remarque « Im Westen nichts neues » ma nelle pagine di Corti c'è altro. Hemingway scrive così perché « vuole », Corti perché deve, non può fare altrimenti, Hemingway cerca di colpire col dato forte magari truculento, sessuale, drammatico, Corti invece lo fa a malincuore, quasi con ripugnanza e solo per non tradirsi. Remarque polemizza avvalendosi quando, di dati letterari che fanno la moda — un verismo spietato e a volte nauseante — però rimane fuori, vede il dramma e lo riprova. Corti invece fa parte del dramma lo vive sino all'aspirazione. Possiamo non credere a Remar-

que, ma dobbiamo credere a Corti. E' un diario, e come tale non legato ad una evidente coerenza narrativa: gli episodi si susseguono quasi come incubi dai quali non ci si può liberare — io l'ho letto d'un fiato. L'ho letto dolorosamente, vedendo e sentendo. Nonostante tutto l'esperienza di Corti ci insegna che l'uomo può dimenticarsi della sua umanità, può scordarla per un po' giammai soffocare il bisogno di pietà e di carità. Leggiamo due brani che io scelgo a caso fra i tanti. « Alcuni partigiani avevano sparato sull'autocarro incendiandone il carico, così prezioso, di benzina. Circondati in una casa essi erano stati presi: sei o sette in tutto. I tedeschi li avevano imbevuti nel liquido infiammante e lasciati andare. Mi narrarono testimoni oculari che i narratori si erano messi a correre intorno, simili a torce vive. Urlando disperatamente si erano rotolati nella neve, s'erano strappate le vesti infiammate poi completamente nudi si erano accasciati in qualcosa delle pozze ghiaccio del fucile e urlavano sempre finché erano morti ».

L'altro episodio è pieno di delicatezza: « Uno si ammalò un giorno. Andavamo e venivamo sotto il basso soffitto cercando di curarlo come potevamo; ma potevamo ben poco: la maggior parte di quello che facemmo, lo facemmo col desiderio ».

Emergono infatti da questa visione apocalittica le figure più diverse: villi, eroi, santi, umili; pensiamo a Zorzi « sopportava i colleghi che lanciavano dei frizzi perché egli dell'Azione Cattolica cercava di compiere un po' di apostolato fra i soldati... ma chi l'aveva visto raccontava che nel combattimento era un leone, era meraviglioso, lui che era semplice



NOVEMBRE: Cliché squallido

Ancora a proposito dell'Arte contemporanea

Ragioni per la lirica d'oggi

Publichiamo questo articolo perché ci sembra che sviluppi in una direzione più specifica la breve nota di Sara Giacomelli.

Il tempo passato tra la comparazione di un articolo « lamento per l'arte contemporanea », e la comparazione di questa nota che ad esso più o meno direttamente si ricollega, a sollevare sia dalla tentazione che dal sospetto della polemica.

Vorremmo venire ad uno scambio più valido di valutazioni e di pensieri.

Per questo vorremmo anche circoscrivere il tema da quello più vasto dell'arte a quello più limitato delle lettere a partire proprio dal punto dove l'attore afferma trattarsi oggi di una giostra di parole... di un esercizio retorico di esteti e di malati, di una finzione « di inesistenti tormenti ».

Chiediamo innanzitutto all'autore alcune precise discriminazioni: le quali ogni sintesi si apparenza gratuita e affrettata. La prima discriminazione è tra artisti o imitatori cioè tra voci rappresentative del tempo e voci che raccolgono passivamente una moda. La seconda discriminazione è tra gli antecedenti; le istanze da cui la poesia nasce e la resa poetica. La terza discriminazione è tra crisi e decadenza.

La prima discriminazione, tra artisti e imitatori, è una discriminazione di onestà a cui solo potrebbero negarsi quelli che Bo definisce « osservatori distratti e sordi » spesso i giochi degli imitatori « sono deboli... ma in essi

non c'è nulla da osservare che tocchi il dominio dell'anima ».

Quando questa prima chiarificazione sarà posta potremo dire dell'arte contemporanea, lasciando indietro senza preoccupazione quella massa di uomini che verso presunte formule di arte si muove sotto la spinta di istanze che non sono spirituali.

C'è un lavoro di Bo che ci sembra estremamente significativo e valido per la seconda nostra discriminazione, e tanto più, in vista di quanto l'A. del lamento sull'arte scrive. Infatti nell'articolo è spostato più volte (e non sempre a ragione) il giudizio dal piano dell'arte al piano degli antecedenti e presupposti umani da cui essa arte vien fuori. Ora io credo che per giudicare la poesia contemporanea sia fondamentale non dimenticare l'uomo contemporaneo. E' quanto scrive appunto Bo: « ci hanno accusato di mancare di umanità o forse nessuno più di noi ha voluto sapere la frase sicura dell'uomo, la parola che non muore... non vietiamo delle consolazioni quotidiane, della nostra disperazione aperta ci bastava sapere una ragione, un nome: puntavamo, dunque, su qualcosa di più degno, d'eterno nei limiti della nostra storia scontata e hanno voluto vedere nel nostro bisogno di verità un gioco perpetuo, il vano agitarsi d'un gesto senza confronto intimo, senza possibilità di traduzione... Per me la letteratura è rimasta questa stessa parte riconoscibile della verità... una delle nostre prime necessità; un'altra figura dell'anima. Ci si può trarre osservare che abbiamo perso... Ma non erano i risultati che ci interessavano... ».

« Noi non avevamo cercato una maniera di scrivere e neppure di essere, volemmo soltanto conoscere dentro di noi l'assoluta essenza della nostra anima, se c'era questa partecipazione della divinità » (1942).

Non sappiamo sulla base di quali testi l'autore del lamento abbia potuto scrivere « noi abbiamo fatto inesistenti tormenti ecc. ». Certo sappiamo che il tormento della sfiducia, della solitudine e della desolazione da cui la vita spirituale di molti autori contemporanei è segnata e vinta, basterebbe a far dubitare di quella frase.

Qui vorremmo venire a citare testi e nomi: da Gide a Claudel, Eliot, Eluard, Joyce, Montale, Ungaretti. Ma questi nomi sono invito ad un discorso ben più lungo e impegnato di quanto la premessa di questa nota non concedano.

Qui vorremmo venire a citare testi e nomi: da Gide a Claudel, Eliot, Eluard, Joyce, Montale, Ungaretti. Ma questi nomi sono invito ad un discorso ben più lungo e impegnato di quanto la premessa di questa nota non concedano.

« tutto serve alla Provvidenza, che nelle grandi cose conduce gli uomini per mano come se fossero bambini. Direi che tutto si svolge sotto il segno sentito di Dio, centro dell'umanità della storia, dell'anima. « Faticavo ad obbedire al comandamento di Dio e a non lasciarmi prendere dall'odio » dice quando vede i Tedeschi essere inumani.

Leggendo queste pagine ho dimenticato ogni altra ragione che non fosse umana, ho sentito qui ciò che noi sentiamo normalmente negli altri libri; e cioè gli uomini veri, la carne soffrire, lo spirito macerarsi, il dramma ritornare attuale nel cuore.

Questo credo potrebbe valere come elogio per Corti, elogio che non gli necessita e che neppure vuole, perché egli ha parlato per molti ma solo in nome di quelli « che non ritornano » e solo di quelli credo gli importi l'intimo consenso.

Valerio Volpini

EUGENIO CORTI - I più non ritornano - Ed. Garzanti - 3a edizione.

* NELLE RIVISTE *

Segnaliamo nel numero 10 di Studium (ottobre) un limpido articolo di Francesco di Piazza sul Marxismo come religione della speranza atea.

La dimostrazione dell'assunto è basata su una rapida ma puntuale disamina del pensiero di Marx, partendo dalle premesse del materialismo dialettico — ed è anche sviluppata nella direzione di un richiamo storico ad alcuni avvenimenti, significativi per un'interpretazione religiosa del fenomeno comunista. — Un senso di apertura e di serenità (evidentissimo per es. nell'accento al caso del filosofo Alexandrov) informa tutta la trattazione, conferendole un'originalità in oggi assai pregevole, quando la smania della polemica superficiale sembra si sia impadronita

di troppe menti, anche nel nostro campo.

Capiterà certo l'occasione di parlare con più agio della rinnovata « Fiera letteraria », che, anche per l'aggravata penuria di periodici similari, acquista oggi un valore rappresentativo di primissimo piano. Segnaliamo intanto il numero del 14 novembre dedicato ad Eliot, con un articolo molto impegnativo di Luciano Anceschi su « La poesia di Eliot » e indichiamo anche il breve saggio di M. Praz sui rapporti tra Eliot e Montale. Nel numero del 21 novembre spicca una lunga nota di Bo su « Assomigliamo a Sachs? » che tende a riportare una figura ed una opera dal piano della moda, a quello più stabile e documentato della valutazione critica.

♦

Da una parte potremmo dire Eliot. Dall'altra parte potremmo dire Montale con la sua oscura attesa e paura di scoprire « il punto morto del mondo, l'anello che non tiene ». Ma non ci lasciamo vincere dalla tentazione dei nomi che ci ritornano con urgenza (Eluard, Mallarmé, Rimbaud, Valéry ecc.) perché torneremmo il bisogno d'un discorso lungo e impegnato di cui qui non è il tempo né il luogo.

Natalia Prada

E' molto difficile salvare il valore di una frase come questa « chi persegue la bellezza per se stessa se la vede sfuggire, ed insieme sconvolge la propria vita... » quand'essa sia presa da un testo sulla liturgia e inserita in un discorso sull'arte e quando questo « Perseguire la bellezza per se stessa » non sia testimoniato con sufficienti argomenti riguardo all'arte contemporanea.

Certo è un discorso grosso, che esige competenza e ponderatezza quello dei reciproci rapporti tra bellezza e verità nella nascita dell'opera d'arte e difficile è cogliere il punto per cui si giunga alla filosofia, in confronto a quello per cui si acceda alla creazione artistica attraverso la contemplazione e scoperta della verità e come per quest'ultima valga e si determini l'istanza del Bello.

Ho qui davanti un articolo di Quasimodo che definisce la poesia riprendendo due formule di singolare impegnatività: una antica e una nuova. Scrive il poeta americano Mee Leish « la poesia non deve dire ma essere ». E Platone dice: « poesia è qualsiasi forza che porti una cosa dal non essere all'essere ».

Queste formule accetta Quasimodo affermando che ciò è da chiedere alla poesia: la verità. Non è che un esempio in più e certo non la legge, però è necessario tenerne conto prima di scrivere o di pensare che gli artisti cercano esclusivamente il bello oggi, anziché la verità, o che non sentono tale istanza.

E qui che viene ad imporsi la terza discriminazione: quella tra crisi e decadenza.

Non ci spaventi un simile discorso anche se « crisi » è oggi vocabolo abusato. Dove è decadenza è l'abbandono, il sovvertimento dei valori, l'inerzia dello spirito, il soggiacere a movimenti di senso e di materia che la nostra letteratura in genere oggi non conosce. Questo sarebbe proprio quell'eccezione a sensazioni sempre più raffinate che nel lamento per l'arte contemporanea si afferma, e che noi decisamente neghiamo (invitando eventualmente l'amico f. m. ai testi di Montale e di Ungaretti).

Crisi sì, di solitudine e di sfiducia che porta il suo dubbio più sul linguaggio sulla sua struttura e costruzione anche tecnica, così da negare anche questo estremo mezzo d'intesa tra gli uomini. (E' la paura di Ungaretti « ho fatto a pezzi cuore e mente, per cadere in servizio di parole ». E' ancora il grido di Quasimodo: « ...I tuoi doni tremendo — di parole, Signore — scontro assiduamente... — Destiami dal mortale... »).

Oggi non vediamo una crisi, ma ancora non crediamo ad una decadenza. E non potremo crederci fin che vedremo lo scrittore fermo al limite dell'assoluto con le sue parole di dubbio: — pronto a dirsi e a mascherarsi di esse — per quella umana e comprensibilissima contraddizione per cui valgono le sue istanze opposte del comunicare agli uomini da una parte — e della sfiducia, sia nel mezzo tecnico che nel contenuto sostanziale di tale comunione dell'altra.

Questo è « l'andare via col mio segreto tra gli uomini che non si voltano » di Montale. Lo stare « soli sul cuor della terra » di Quasimodo. L'esilio di Ungaretti in mezzo agli uomini.

Non dunque inesistenti tormenti — né sensazioni raffinate, ma la profonda ferita di una incredulità e disamore della vita in contrasto con un profondo richiamo verso realtà più valide. (Quante volte in Ungaretti e in Quasimodo torna il nome di Dio!). E di nuovo ha ragione Bo, anche per questo aspetto, di avvicinare tanta parte della poesia d'oggi a quello che è il movimento dell'esistenzialismo sul piano filosofico.

Io direi che, per chi sa fare il salto, che è poi il salto di Kierkegaard, la soluzione è sul piano metafisico certa (potremmo citare dei nomi). Chi tale salto non può fare continua la sua esasperata ricerca.

Da una parte potremmo dire Eliot. Dall'altra parte potremmo dire Montale con la sua oscura attesa e paura di scoprire « il punto morto del mondo, l'anello che non tiene ». Ma non ci lasciamo vincere dalla tentazione dei nomi che ci ritornano con urgenza (Eluard, Mallarmé, Rimbaud, Valéry ecc.) perché torneremmo il bisogno d'un discorso lungo e impegnato di cui qui non è il tempo né il luogo.

La facoltà di Filosofia

Forse è il nostro numero ridottissimo non solo, in associazione ma anche sul piano nazionale a impedirci di sentire collettivamente i problemi della nostra facoltà: comunque è un fatto che noi, fucini di filosofia, non ce ne occupiamo abbastanza, non che gli altri se ne occupino molto di più, ma noi meno di loro, quanto più urgente e impegnativa è la necessità della nostra presenza attiva in facoltà, di fronte ad una situazione particolarmente deficiente. Mi limito a prospettare due soli aspetti del problema; sperando che ne nasca una discussione e infine una maggiore chiarimento dei nostri compiti alla università e possibilmente uno studio approfondito di una eventuale riforma della facoltà da proporsi alle autorità accademiche.

1) L'ordinamento degli studi per la laurea in filosofia, dovendo conciliare le diverse esigenze (la preparazione di professori di filosofia, la preparazione di professori di lettere e lo studio della storia della filosofia, di filosofia teoretica, di filosofia morale, degli altri, tre sono di storia, uno di pedagogia, uno di psicologia, e due di letteratura: italiana e latina. Questi ultimi due non hanno altra ragione d'essere, mi pare, che nella possibilità riconosciuta ai laureati in filosofia di accedere all'insegnamento di materie letterarie, qualora fossero definite meglio le rispettive attribuzioni professionali dei letterati e dei filosofi, credo che potrebbero essere sostituiti da uno studio più organico e completo della storia della filosofia, e di quelle altre discipline filosofiche che oggi non sono affatto contemplate, oppure sono relegate tra le complementari a scelta (Estetica - Filosofia della Storia, Filosofia Contemporanea, ecc.). Ciò a tutto vantaggio della preparazione professionale e della ricerca scientifica seriamente danneggiata oltre che dalla esiguità dei programmi, da quell'enorme disordinatissimo mucchio di insegnamenti complementari tra i quali dobbiamo fare la nostra scelta; di solito troppo presto per poterla stabilire in base ad un criterio personale, e quindi, per lo più, senza criterio.

2) In corrispondenza delle deficienze dell'ordinamento degli studi, sta un generale abbassamento del livello culturale e intellettuale dell'ambiente studentesco. Il disordine, la dispersione, l'assistematizzazione, dei nostri programmi, da una parte favoriscono l'accesso alla facoltà, di molta gente vagante e simpaticante, ma non eccessivamente disposta a una severa disciplina scientifica, e forse nemmeno dotata di quella particolare forma di intelligenza, (chiara, organica, sistematica) richiesta dal genere di studi, dall'altra ricordando di molto la formazione di quei giovani di buona volontà che non hanno nessuno aiuto ad orientare ed inquadrare le loro energie e spesso finiscono con uscire dalla università senza una sufficiente preparazione professionale e scientifica. Nemmeno si può dire che quel terzo tipo di studenti che si può allineare, sempre grosso modo, ai primi due, rappresenti l'ideale dello studente di filosofia.

Si tratta per lo più di gente che per particolari doti naturali o per un complesso di circostanze favorevoli è riuscita prima degli altri a dare un preciso indirizzo ai propri studi. Spesso sono gli unici ad avere inteso la filosofia come una scelta definitiva, ma, altrettanto spesso vivono un po' chiusi in un aristocratico e forse un po' puerile riserbo. Incapaci di una apertura franca e cordiale a tutta quella pienezza di vita che sfugge ai loro libri. Talvolta è gente lontana da Dio e in ricerca appassionata ma non abba-

stanza umile e schietta della verità, talaltra questa specie di individualismo esasperato si diffonde abbastanza facilmente anche tra noi cattolici, forse come valutazione eccessiva e un po' sfasata della vita intellettuale.

3) Di fronte a questa situazione di fatto, quali sono i nostri compiti e le nostre possibilità? Per valutarli concretamente mi pare indispensabile abbandonare ogni apriorismo, metterci su un piano molto realistico stabilire amorosamente quella che è la base di ogni attività organizzata (cioè un'intesa cordiale o affettuosa con i compagni, un contatto più vivo con i professori e gli assistenti) e infine promuovere la nostra iniziativa non come presa di posizione di un gruppo, dall'esterno, ma come formulazione di esigenze vissute da tutto l'ambiente o pazientemente fatte emergere in precedenza. So bene che l'osacolo fondamentale per ogni attività organizzata a filosofia, è dato proprio da quella particolare forma mentis che più su ha definito come esasperatamente individualista, e infatti, è proprio strano, ma è così, mentre in ogni ambiente si accentua il senso della socialità della vita, nella facoltà di filosofia, si resta tenacemente attaccati a questo atteggiamento decisamente negativo.

Insomma senz'altro vale la pena di tentare con pazienza e con amore. Una volta stabilita la base, la nostra attività potrebbe svolgersi su queste tre direttrici: a) facilitare collettivamente con l'aiuto di professori ed assistenti una organizzazione nazionale del nostro studio, in vista di uno scopo ben precisato professionale o scientifico; b) promuovere l'interesse dell'ambiente studentesco per i problemi inerenti all'ordinamento degli studi (con visione un po' larga, s'intende, facendo rientrare per esempio l'attrezzatura delle biblioteche e i seminari), ed a una sua possibile riforma; c) preoccuparsi soprattutto di evitare quei grossi pericoli e le sfasature di quel falso isolamento di cui ho detto sopra favorendo in noi e nei nostri compagni un atteggiamento più umile, più sincero, più completamente umano di fronte alla realtà.

Questo ultimo punto mi parrebbe decisamente avviato alla soluzione se riuscissimo a inserire nella vita di facoltà una attività caritativa o di assistenza sociale, preferibilmente indirizzata a un organismo vivente nella sua completezza piuttosto che a settori eccessivamente localizzati, ciò per evitarci il rischio di troppo facili astrazioni e generalizzazioni cui spesso andiamo soggetti. Per esempio, preferirei la nostra S. Vincenzo tradizionale, all'insegnamento dell'abbici ai bambini malati negli ospedali.

Rispetto a gli altri due punti credo che in pratica la iniziativa più urgente e di più facile attuazione, perché ne è molto sentito il bisogno, sarebbe quella di promuovere una conferenza di orientamento per le matricole, tenuta da un assistente, ma preparata accuratamente da noi, non solo per assicurare la massima partecipazione di matricole e di anziani, ma per far nascere una seria discussione sull'ordinamento degli studi e da questo apprendere le mosse di una azione più vasta, tipo gruppo di studio, o lezioni su argomenti non contemplati dal regolamento per quanto di interesse fondamentale, e, che tenute da professori competenti, servirebbero egregiamente a integrare la formazione di questa nostra cultura e della nostra personalità. (Ad es.: potrebbero essere corsi di filosofia contemporanea di filosofia della scienza, ecc.).

A questi corsi e lezioni potrebbero venire invitati altri studenti di altre facoltà sarebbe un ottimo mezzo per riportarsi al senso della comunità universitaria, senza contare che da

questi contatti, nella discussione, o nel contatto personale, con gente di mentalità diversa nascerebbe per tutti un effettivo arricchimento spirituale. Accanto a queste attività (orientamento per le matricole, studio per una riforma della facoltà, S. Vincenzo di facoltà, lezioni e conferenze, notevolmente importanti, non credo che per il momento ne possiamo aggiungere altre, se abbiamo intenzioni di concludere realisticamente, (per lo meno, per quel che riguarda la situazione della mia facoltà).

Ma, in ogni modo, quel che mi pare soprattutto importante è che cominciamo col chiarirci noi i motivi del nostro atteggiamento interiore ed esterno, come cristiani e come studenti di filosofia, rispetto al nostro ambiente e in genere ai problemi della nostra facoltà; attraverso uno sforzo sereno ma continuo, di comprensione e di amore di quel che ci circonda, con umiltà, con attenzione, con rispetto, con fiducia.

Inoltre spero che potremo servirci di un prossimo incontro specializzato come dovrebbe essere la settimana di studio per mettere insieme le nostre esperienze i nostri propositi.

Maria Gallo



DALLA VETTA D'ITALIA A CAPO PASSERO

Oh gran bontà dei cavalieri antichi! diceva il cantor di quell'Angelica, donna quant'altre mai schiva e temerata ma che pur aveva l'infelice pregio di far cadere morti stecchiti di passione tutti gli uomini che sotto la sfiorasero con lo sguardo!

Ora però non si tratta di tessere le lodi di Angelica né di Ledovico, ma soltanto di un amico nostro che se ne va dalla bolgia di Cavalleggeri e parte per altri e più importanti lidi. (Non voglio neppure dire che se ne vada per inseguire qualche angelica... ma capiterà pure a lui per bacco!).

Quello che ci interessa qui è piuttosto la «gran bontà» di un cavaliere della tempra di Vittorio Bachelet, che lascia la segreteria del Consiglio superiore e va a impelagarsi con questioni CIR, ERP, e altre diavolerie che poco hanno d'angelico, ma rappresentano per lui il nuovo campo di lavoro.

Ma non apriamo il cuore alle solite cateratte di tenerezza: occorre dirgli grazie e andargli dietro per scoprire il segreto valore del suo lavoro fatto qui insieme

a noi e insieme a tutta la FUCI. Dirà qualcuno che quando se ne vanno quelli del Centro si fa gran sbattere di tamburi e di timpani, mentre partono gli altri, della periferia; si danno il cambio e quasi tutti i giorni ce n'è uno, ma i saluti sono radi e striminziti: gli faranno festa tutt'al più i suoi.

Ma il saluto, in fondo, è un pretesto. Che volete? Pare se ne vadano sempre i più in gamba e allora cade l'occasione anche per fare un esame di coscienza, per dir qualcosa che faccia bene soprattutto a noi che restiamo, o perché ancora giovani, o anche già vecchioti e stanchi, almeno per la FUCI, ma impigriti e vogliosi di una «maturazione» sui banchi dell'università, che ci vedrà uscire solo con le peste brune e mollicce delle pere cadute da sole.

Il paragone bucolico è una debolezza che spero mi sarà perdonata. In sostanza si tratta di questo: chi ha lavorato lascia un solco e noi dobbiamo seguirlo. Ciò che risulta difficile da noi, almeno per

il più impegnati, è quasi sempre un certo equilibrio tra una volontà di misura o di critica, e quello che, con parola generica e forse anche lievemente iperbolica, si chiama l'impegno apostolico.

O, si determinano indiscriminatamente più superficiali che concreti, più superficiali che giudiziosi, o ci si esaurisce, magari a dir male di noi stessi, a raccontarci che così non può andare avanti e sia pure per un bel mucchietto di sacrosante ragioni.

In questo senso possono valere gli esempi di quelli che hanno lavorato con noi e hanno lavorato sodo davvero: e per questo esempio dobbiamo anche ringraziarli come si conviene.

Ciao Vittorio, grazie e buona fortuna. Ci incontreremo ancora per ricordare e farci venire le piccole commozioni dei vecchi amici che si riscoprono.

— Ma guarda chi si vede! —

— Bhè che fai? Così. — Fatti vivo qualche volta.

Oppure in qualche occasione solenne Vittorio Bachelet sarà chiamato a ricordare il «cinquantenario della FUCI». «Cari ragazzi, dirà, (e l'erre sarà ancor più arrotondato dagli anni). Ai miei tempi era un'altra cosa.

Allora stavamo in quattro stanzette in un vecchio palazzo grigio di Largo Cavalleggeri e facevamo tutto da noi. Magari, si, c'era anche qualche fattorino, qualche impiegato. Ma eravamo pochi e pareva d'esser in casa, anche quando si teneva il Consiglio Superiore, quando magari ci si stava a guardare tutti in faccia per la gran voglia di lavorare che c'era.

Oggi invece...», dirà Bachelet parlando a quella ocaonica di Fucini venuti da tutta l'Italia.

Allora la FUCI non avrà più le stanze grigie di Cavalleggeri, ma un meraviglioso palazzo tutto vetri e travertino. Ci saranno schiere di segretari, folla di dattilografe; Riccerà avrà una stanza sempre ordinata e persino un archivio. A tutte le lettere si risponderà entro le 48 ore, le circolari partiranno in tempo, e il volumetto delle attività uscirà in agosto.

Allora non solo il Capo del Governo Italiano, o il sottosegretario, saranno stati Fucini, ma tutto il Governo e pure il Presidente degli Stati Uniti d'America.

Ma ce la farà Vittorio, a dire quali erano i tempi migliori, se quelli o questi? O dirà che, in fondo, il tempo dell'oggi è sempre migliore quando serve a star buoni e a non fare sciocchezze.

E sta bene. Non ti dimenticare di venirmi a salutare in quell'immenso palazzo di vetri e travertino. Potrai trovarmi in una stanza dove sarà ancora possibile un po' di disordine, tutto dedito a compilare qualche «piccola posta con i lettori».

E mica mi sarò ancora laureato!

Aff.mo Arcangelo Gabriele

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO:

Carissimi, sono ospiti di un campo profughi, posto alla periferia di Napoli, otto studenti cattolici costolacchi e uno studente cattolico jugoslavo. Questi ragazzi, pur riuscendo stentatamente a capire e parlare l'italiano, frequentano le nostre riunioni e vengono alla nostra Messa sociale. Ti assicuro p stato con profondo dolore che abbiamo appreso le tristi condizioni in cui versano questi amici in dello campo. Infatti essi hanno un vitto poco buono e poco abbondante, un alloggio passabile e mancano di qualsivoglia sussidio in danaro, fosse pure una sola lira al mese. Sono, capisci, quindi impossibilitati a sostenere qualsiasi spesa per piccola e santa che potesse essere (leggi: non scrivere a casa, non fumare, non prender tram, non poter comprare, quando la fame è troppa, fosse pure un chilo di frutta o di pane, ecc.).

Questa lettera, caro il nostro Leopoldo, è stata scritta perché tu ci dia il tuo aiuto nel modo che appresso ti indichiamo e che ci pare il più opportuno nonché il più proficuo. Occorrerebbe che tu mettessi su RICERCA un appello alla solidarietà di tutti i fucini per aiutare questi amici, finanziariamente a terra, in attesa che noi si possa sistemarli più decorosamente.

Fidando in un tuo sollecito interessamento ti salutiamo.

ALFREDO CARLO MORO, Dir. Resp.
LEOPOLDO ELIA, Condirettore
Tipogr. Poliglotta «C. D. M.»
Rcma — Via Banchi Vecchi 12

INDIRIZZI PER INGEGNERIA

La relazione può essere suddivisa in due parti: la prima si è esaminato l'attuale ordinamento didattico dei Politecnici e la preparazione del futuro ingegnere richiede alla scuola; nella seconda, che ha voluto limitarsi a fornire gli spunti ed un inquadramento alla discussione, si è invece considerata l'attività che la FUCI può svolgere nella facoltà per ovviare alle deficienze riscontrate.

All'inizio il relatore ha esaminato gli attuali compiti dell'ingegnere nelle tre fasi susseguenti: 1° di ricerca scientifica, 2° di ricerca tecnica, 3° di realizzazione industriale. Discutendo queste tre fasi ed i loro aspetti egli ha ritenuto di poter distinguere gli ingegneri in quattro classi:

1° un piccolo numero, che spesso si confonde con i fisici e che ha grande importanza per lo sviluppo scientifico del paese, il quale studia problemi ancora della scienza pura, seppur in vista delle applicazioni;

2° un maggior numero, ma sempre relativamente ristretto, che si occupa delle ricerche tecniche di laboratorio o costruttive;

3° un gruppo numerosissimo che si occupa delle realizzazioni industriali, cioè della produzione su vasta scala o, ciò che è equivalente, si serve dei risultati tecnici di laboratorio per l'elaborazione dei propri ordinari progetti;

4° un gruppo, pur esso numerosissimo, che si occupa prevalentemente di problemi economico-commerciali.

Una tale distinzione ha significato, come è ovvio, se si ragiona su una base statistica e dinami-

ca più che su una base individuale e statica.

Si è passato poi a considerare il problema dell'insegnamento politecnico sotto il duplice punto di vista: 1° di formazione della mentalità di studio e di ricerca, 2° di preparazione diretta all'attività post-lauream quale è richiesta dalle singole classi prima considerate. Distinte le materie in propedeutiche, geniali, particolari e speciali il relatore ha mostrato come per l'aspetto formativo egli ritenga preferibile un maggior sviluppo degli insegnamenti propedeutici e generali, che sono gli unici a carattere eminentemente universitario. Per la preparazione degli ingegneri impegnati nella ricerca scientifica o tecnica (1° e 2° classe) vale pure la medesima preferenza; per la preparazione degli altri cioè di quelli che lavoreranno nell'industria, accertata l'attuale impossibilità della scuola a fornire un'adeguata preparazione pratica, sono state prospettate due soluzioni: scuole di specializzazione post-lauream legate direttamente all'industria e metodo «cooperativo». Sebbene non si possa spiegarlo efficacemente in poche parole, tuttavia si può dire che il metodo cooperativo, adattato in alcune scuole americane, consiste in una organica alternanza dello studio ordinario, che non risulta da ciò affatto diminuito, coi periodi di pratica diretta in un'industria.

In conclusione si è auspicata una distinzione dell'ordinamento degli studi che naturalmente si deve concretare in una distinzione del titolo di compiuti studi professionali.

Così, passando alla seconda parte della relazione, si dovrà poter differenziare l'attività culturale e tecnica. Come conclusione di un breve esame, il relatore propone di adottare per il prossimo anno il seguente piano di attività organizzata in facoltà.

Per quelli che intendono scegliere l'indirizzo professionale: relazioni, preferibilmente tenute da laureati, in sede universitaria e rivolte a tutti gli studenti. Per quelli che intendono scegliere l'indirizzo della ricerca scientifica o tecnica: Seminari, ristretti a piccoli gruppi, che studiano sotto la guida di un professore temi scientifici di carattere generale, ma atti ad abituare al metodo di studio, ricerca e critica.

Altra attività proposta che, seppur non specifica della facoltà d'Ingegneria, certo ha per gli studenti dell'indirizzo professionale un aspetto particolarmente utile, è la S. Vincenzo di facoltà. Essa, avvicinando i futuri ingegneri a persone di una diversa condizione sociale, li abitua a questi rapporti che, in fondo, saranno i rapporti che intercorreranno domani fra l'ingegnere ed i lavoratori alle sue dipendenze.

Discussione - Vi hanno partecipato: Capuano (Roma), Badocchi (Milano), Bua (Torino), Paracchini (Milano), Capovilla (Venezia), Volpi (Bari).

Nella discussione sulla prima parte sono state mosse alcune critiche alla possibile adozione in Italia di un metodo «cooperativo» o di scuole di specializzazione. Capuano fa presente a questo proposito che gli attuali studi assorbono già completamente il tempo disponibile e quindi ritenere inattuabile un metodo cooperativo in sé più complesso; ap-

parte parole di esortazione e di incoraggiamento per il nuovo anno di vita associativa.

Alle ore 20 al Teatro Tionio l'On. Maria Pucci ha tenuto la prolusione alla presenza di S. E. Mons. D'Avack, Arcivescovo di Camerino, del Magnifico Rettore dell'Università, di professori dell'Ateneo e di moltissimi fucini e studenti.

L'oratrice con calde parole ha illustrato il compito del giovane cattolico in questo momento. Il discorso è stato seguito attentamente dal pubblico che ne ha sottolineato la fine con lunghi e vivi applausi.

Ha preso poi la parola S. E. Mons. D'Avack, che ha pronunciato poche parole d'occasione. Infine nei locali della mensa è seguita una cena cui hanno partecipato studenti, autorità e gli ex Presidenti della FUCI camerino.

Ornamenti Sociali è il portavoce dell'Istituto Cattolico di Attività Sociale, cioè dell'organo dell'Azione Cattolica specializzato per l'azione sociale.

Ha il compito di orientare secondo i principi della scuola cristiana coloro i quali, compresi dell'importanza e della premenezza dei problemi sociali, tali problemi vogliono meditare e risolvere alla luce del messaggio evangelico e vogliono portare un contributo alla rinascita ed allo sviluppo sociale del paese traducendo in pratiche realizzazioni l'insegnamento della Chiesa.

«Orientamenti Sociali», essendo in fascicoli quindicinali di 16 pagine. Ogni fascicolo costa L. 25 e l'abbonamento annuo L. 500. Le rimesse devono essere inviate all'Amministrazione di «O. S.», via Agostino Depretis 86, Roma, usufruendo del c.c. postale numero 1/9702.

Da Camerino.

Il 24 ottobre ha avuto luogo a Camerino la solenne inaugurazione del XXVIII anno fucino. Al mattino nella Chiesa Metropolitana ha officiato S. E. Mons. Arcivescovo, il quale ha

Sauree

All'Università di Genova si è laureato in Ingegneria Giulio Tavallini.

Ha discusso la tesi sulla «Cassa collettiva». Tutti i fucini gli fanno un mucchio di felicitazioni e di auguri.

Il giorno 13 novembre, presso Politecnico di Milano, il fucino Aldo Gilardini ha conseguito la laurea in ingegneria elettrotecnica a pieni voti assoluti e lode, discutendo la tesi: «Progetto di trasmissione a distanza di segnali televisivi con guide d'onda».

COMUNICATI e NOTIZIE

Settimana di studio.

Sul N. 19 di Ricerca era stata data la prima notizia della «Settimana di studio», che secondo le decisioni del Consiglio Superiore, avrebbe dovuto svolgersi a Milano in gennaio; e si faceva promessa di una circolare con ulteriori spiegazioni.

Come un poco già si temeva, all'atto della preparazione sono sopraggiunte serie difficoltà in parte logistiche, ma soprattutto di impostazione, tali che potrebbero compromettere il buon esito della Settimana. Tali difficoltà in parte erano già previste e avevano infatti resa la decisione alquanto laboriosa ma in pratica si sono rivelate più gravi di quanto si potesse prevedere, mentre è affiorata concretamente la possibilità di rimandare la iniziativa a epoca migliore (settembre a Milano o agosto in montagna); i Professori interpellati si sono tutti dichiarati più favorevoli a una di queste due ultime ipotesi. Soprattutto si vede in questo rinvio la possibilità di una comprensione migliore da parte della periferia del significato di questo incontro, la possibilità di una ulteriore riflessione sull'impostazione dello studio di facoltà, e di una scelta dei

partecipanti meno affrettata e più seria.

Visto questo stato di cose ci è parso più opportuno sospendere la preparazione della settimana, che rischiava di non essere compresa e attuata secondo l'idea originale e di compromettere per sempre un'iniziativa che, se ben condotta, potrebbe creare una tradizione e avere un'influenza notevole sulla vita della federazione.

La Scuola Nazionale Assistenti all'Infanzia, dell'Ente Nazionale Opera Montessori ha aperto le iscrizioni al primo corso che si inizierà il 3 gennaio 1949 e avrà la durata di sei mesi.

La Scuola, nel suo completo corso biennale, offre alle allieve una preparazione tutta nuova per una nuova professione — l'Assistenza all'Infanzia — da distinguersi nettamente dalla governante, l'istitutrice o la bambinaia. L'Assistente all'Infanzia sarà indirizzata scientificamente a comprendere il bambino affidato alle sue cure e ad assisterlo non solo nelle sue esigenze fisiche ma soprattutto per lo sviluppo completo e armonioso della sua intelligenza e del suo carattere.

Per ogni informazione e per l'iscrizione alla Scuola rivolgersi alla sede della Scuola stessa (Ro-